

Franco Buffoni

UN ROMANTICO FLANEUR

Il *flâneur* non è un perdigiorno, un bighellone, perché - se è vero che procede senza una meta precisa - è altrettanto vero che, a differenza del perdigiorno e del bighellone, mentre vaga usa *in toto* le proprie capacità cerebrali, trovando connessioni, rielaborando pensieri, facendo scoperte.

All'inizio della sua conversazione intensa e acuta con il pubblico del Maga di Gallarate domenica 15 febbraio 2015, Aurélien Gamboni confessò amabilmente che quando girovagava senza meta apparente nel Cimetière des Rois di Ginevra, finiva inevitabilmente col trovarsi di fronte alla pietra tombale di Alice Rivaz, costituita da un rozzo micascisto alpino dove, oltre al nome della defunta, erano incise la sua data di nascita e di morte, separate da un trattino.

La mia funzione in quella circostanza fu di far rimarcare al pubblico gallaratese la differenza esistente in francese tra un *tiret* e un *trait d'union*: facilmente traducibile con "trattino", il primo; ma letteralmente intraducibile il secondo, e forse proprio per questo "segnale forte" dell'intera conversazione, insieme all'altro più tangibile segnale, costituito dalla colonna spezzata o amputata.

Un altro grande *flâneur* - il poeta romantico inglese Samuel Taylor Coleridge - nella sua *Biographia Literaria* indaga sulla differenza di significato esistente tra i due termini capitali della sua estetica: *Fancy* e *Imagination*. In estrema sintesi potremmo dire che mentre *Fancy* rappresenta la mera associazione di idee - con il passaggio da un oggetto, un individuo, un sentimento ad un altro, senza un disegno complessivo da completare -, *Imagination* fonde le immagini e riesce a elaborarle fino a produrre una illuminazione con valenza estetica autonoma.

Potrei stigmatizzare il procedimento artistico di Aurélien Gamboni - almeno per come riluce ai miei occhi - come la continua, pressante ricerca della trasformazione di *Fancy* in *Imagination*, avvalendosi di *tutti* gli strumenti disponibili, materiali e immateriali, dal dettaglio apparentemente più irrilevante - come un piccolo *trait d'union* fuso in metallo e soppesato con pensosa malinconia nel palmo della mano - fino al grande micascisto alpino, al capitello, alla colonna spezzata.

L'intrigante mostra curata da Noah Stolz per il Maga di Gallarate e intitolata *Voglio vedere le mie montagne*, dalla nota frase di Segantini, è stata pubblicizzata con una sobria ed esplicita cartolina d'epoca, prodotta all'inizio del Novecento da Enrico Schlumpf, editore e litografo a Winterthur. Osservatala, mi accorsi che conteneva un piccolo errore cartografico riguardante proprio la città di Gallarate. Che appare sulla radiale Milano-Saronno-Tradate-Varese, invece che su quella che da Milano conduce a Sesto Calende passando per Legnano e Busto Arsizio.

Aurélien Gamboni, per il quale quei luoghi, quei toponimi, posseggono un valore aggiunto - custodendo le origini "italiane" della sua famiglia, emigrata da Milano al Canton Ticino, quindi alla Svizzera Romanda - per nulla turbato dalla mia scoperta, mi disse: "Perché non ne fai oggetto della tua testimonianza? Perché non parti proprio da quel dettaglio lì...?".

Sono quindi molto grato a Noah e a Aurélien che, col loro entusiasmo, mi hanno permesso di riandare indietro nel tempo di alcuni decenni. Se per Aurélien, infatti, giungere a Gallarate ha significato percorrere a ritroso, e fisicamente, il tragitto compiuto dal bisnonno prima di stabilirsi a Ginevra, per me - con quattro decenni di vita adulta ormai alle spalle - l'occasione di questa mostra e di questa conferenza ha significato una introspezione profonda sui miei vent'anni, col *repêchage* delle reazioni degli adulti di allora - *in primis* di mio padre - all'edificazione a Gallarate delle cosiddette Meteore, *alias* le colonne di Moretti in via Mazzini e in piazza Filippo Guenzati.

Così mentre Gamboni raccontava del suo stemma di famiglia costituito da una gamba ben calzata, ma amputata sopra il ginocchio, io ricordavo mio padre e mio nonno disprezzare la copertina della rivista *Domus* che nel 1971 esaltava l'architetto Carlo Moretti per le due geniali torri costruite nel centro cittadino.

E mentre Gamboni - con un tipico procedimento di Fancy - accostava quel suo emblema familiare al grande piede disegnato da Fuseli per dimostrare l'inarrivabilità dell'arte classica, io - per via del compito traduttivo assegnatomi - comunicavo al pubblico che Fuseli non era che l'italianizzazione voluta dall'artista stesso del suo cognome, che in origine era Füssli e significava "piccolo piede"; proprio come Gamboni significa "grande gamba".

Per compito traduttivo, ho scritto: perché in realtà la mia Fancy continuava a correre alla grettezza piccolo borghese antisessantottina che respiravo in famiglia in quegli anni, contraria a qualsiasi istanza innovatrice in qualsiasi campo. *In primis* contraria agli "scempi" urbani perpetrati da Moretti.

Solo parole al vento, potreste replicare... Niente affatto. Perché le parole - messe tutte assieme - diventano macigni, e i macigni pesano e possono anche rotolare. Così l'architetto Moretti fu umiliato dall'allora amministrazione comunale di Gallarate, e costretto ad amputare della colonna centrale il palazzo di via Mazzini: perché - per quaranta centimetri - esso non rientrava nei quattro metri previsti dal regolamento urbanistico come distanza regolamentare dal piano stradale.

Consola poco, al riguardo, la pur splendida citazione da Henri David Thoreau che Aurélien Gamboni ama ripetere, pur se con varianti: i vascelli qualche volta diventano relitti; e a volte sono incagliati, altre volte arenati. Arricchita dalla variantistica gamboniana, la frase in italiano suona più o meno così: "Una generazione abbandona i progetti e le costruzioni di un'altra come vascelli arenati, come relitti incagliati".

In certi momenti verrebbe voglia di essere anarchici, riflettevo pensando ai quaranta centimetri che mutilarono il capolavoro architettonico di Moretti in via Mazzini. In quel momento, in perfetta simbiosi, Aurélien Gamboni cominciò a raccontare la storia di Luigi Bertoni, editore della rivista franco-italiana *Il Risveglio/Le Réveil*, assiduo frequentatore del Club Aurore e sovente scacciato di cantone in cantone in Svizzera, per via della sua fede politica anarchica. Mentre Aurélien parlava, la mia memoria andava a *Addio Lugano bella*, lo storico canto degli anarchici "scacciati senza colpa", composto da Pietro Gori nel 1894 su musica popolare toscana, con il suo incalzante metro settenario. Un canto che, udito una volta, non si dimentica. Siamo trattati, cantano gli anarchici, "al par di malfattori", "eppur la nostra idea / non è che idea d'amor": "Scacciati senza colpa / gli anarchici van via / e partono cantando / con la speranza in cor".

In una memorabile clip del 1964 tratta dalla trasmissione televisiva della Rai *Questo e quello* <https://www.youtube.com/watch?v=k84G4ODpBsE>

Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Lino Toffolo, Otello Profazio e Silverio Pisu interpretano tale canto magistralmente, con le chitarre a tracolla e di fronte a un partecipante pubblico.

Incisa in seguito anche da Milva e da Giovanna Marini con Francesco De Gregori, *Addio Lugano bella* è citato anche da Ivan Graziani nella canzone *Lugano addio* ("Marta io ti ricordo così, il tuo sorriso e i tuoi capelli, fermi come il lago... Lugano addio cantavi, mentre la mano mi tenevi... Tu mi parlavi di frontiere, di finanziari e contrabbando... io mi scaldavo ai tuoi racconti"). Ma lasciamo ancora una strofa agli anarchici:

"...Ed è per voi sfruttati, / per voi lavoratori, / che siamo ammanettati / al par dei malfattori; / Anonimi compagni, / amici che restate, / le verità sociali / da forti propagate:/ è questa la vendetta / che noi vi domandiam...".

Anarchia, oppure la dicotomia tra Fancy e Imagination, potremmo ipotizzare, seguendo il procedimento logico-deduttivo di Gamboni... D'altronde, basta pensare anche solo ai titoli che via via Gamboni è andato proponendo per la sua conferenza nelle settimane precedenti l'inaugurazione della mostra: "La colonna ritrovata", "Trait d'union", "La colonna mancante di Moretti", "Voglio vedere la via Mazzini" (in una sorta di eco alla frase pronunciata da Segantini).

E con quanta attenzione Aurélien mi ascoltò - nel corso di una riunione preparatoria all'evento, che si tenne al Maga un pomeriggio del gennaio scorso - quando gli feci notare che la via Mazzini costituisce l'antico proseguimento del Sempione e taglia verticalmente il centro urbano, con tanto di tomba gallica rinvenuta qualche decennio fa, provvista di corredo guerriero, nei pressi della piccola chiesa secentesca di Sant'Antonio. Un proseguimento volto a disegnare - risalendo la via Mazzini, e proprio a partire dalla colonna abrasa di Moretti - il profilo del Monte Rosa. Nelle giornate limpide, infatti, esso si staglia in fondo a corso Sempione verso Casorate. Dopotutto la distanza dal monte, in linea d'aria, da lì non è che di ottanta chilometri.

Fu così che lo vide Lord George Gordon Byron nell'autunno del 1816, quando - proveniente da Ginevra, in fuga da Claire Clermont e da Villa Diodati, dopo avere onorato la famosa "scommessa" con Percy Bysshe Shelley da cui nacquero il *Manfred* e il *Frankestein* di Mary Wollstonecraft - passò da Gallarate, prima di rifugiarsi per qualche settimana a Milano, e di approdare infine a Venezia.

"Ma non hai una poesia dedicata al Monte Rosa? Potresti leggerla alla fine della conferenza...", mi chiese in quella occasione Aurélien.

"Volentieri", risposi. E mi accingevo a farlo nel pomeriggio di domenica 15 febbraio al Maga, quando, proprio al termine della conferenza, apparve dal fondo della sala l'ottantunenne architetto Carlo Moretti in persona.

Accadde allora che l'epilogo del nostro incontro prese tutt'altra piega, inaspettata e insperabile. Davvero né Aurélien Gamboni né Noah Stolz, né Alessandro Castiglioni né la direttrice del Museo Emma Zanella, né tanto meno io, avremmo potuto sperare tanto.

Carlo Moretti si sedette accanto a noi e fu molto generoso nel raccontare i dettagli della vicenda incresciosa che coinvolse la sua colonna amputata in via Mazzini. Lasciando anche balenare la speranza ("E' solo questione di danaro e di disponibilità politica") che l'opera possa essere ripristinata secondo il disegno (e la realizzazione!) originali.

Ma la poesia che si intitola *Monte Rosa* - in omaggio all'evocazione di Gamboni dei sentieri alpini (che venivano per primi percorsi da coloro che li avevano tracciati) - posso "recitarla" qui - ora - ricordando che il termine "mondo", che appare nel primo verso, non è il sostantivo a cui tutti pensiamo e che tutti ci accomuna, bensì l'aggettivo omonimo, sinonimo di "pulito", "lindo": *omnia munda mundis*.

La poesia fotografa l'istante in cui il Monte Rosa appare all'improvviso al viandante. Accade anche a Crenna di Gallarate, quando da via Donatello si svolta nella piccola via Monte Rosa (per l'appunto).

MONTE ROSA

Qualcosa di solido e mondo soltanto,

La pagina dura che appare svoltando

Dietro una casa di pietra.

*Solo su quella, e concedersi
Per rivoluzione, senza lasciarsi
Cadere al profilo.
Di riso d'agosto, di vento
Stupefacente al respiro,
Si nutre il richiamo quadrato
Del temporale che nasce...
E germani che l'hanno passato
Nel milleseicento da soli
Ritornano in fuga dal tempo
A riposare.*